

Filosofia La ricostruzione dell'identità

I ricordi, nelle infinite dinamiche antropologiche

Giuseppe Di Chiara

«Mi ricordo che un giorno ti vidi arrivare e...», o anche: «La senti questa musica, che cosa ti ricorda?». Chissà quante volte abbiamo sentito queste frasi, le abbiamo dette noi stessi, le abbiamo ascoltate innumerevoli volte anche nelle scene dei film. Sono tutte cause, capaci di innescare conseguenze inimmaginabili e non prevedibili, sono parole che parlano di noi, fisicamente, e non solo emozionalmente. Se qui noi dovessimo interrogarci sul valore di simili domande, o anche sul significato di certe frasi in cui il *leitmotiv* è il ricordo o la memoria, allora io sono sicuro che nessuno avrebbe il coraggio di indagare oltre, o scavare nel profondo della propria coscienza. I ricordi sono *spazi apertissimi*, ma chiusi ad opera di quella parte del tempo ormai trascorso, incastonati nelle maglie di una catena che rotola giù nel baratro delle aspre nostalgie.

Molte volte, noi tutti ci rendiamo conto che l'atto, apparentemente semplice, del *ricordare* favorisce il dipanarsi di complicate trame, i cui effetti dinamici, però, non possono assolutamente essere rinchiusi entro schemi razionali, perché non di facile lettura alla nostra coscienza: il dualismo "ricordo-emozione" è una realtà insostituibile, com'è anche vero l'antitesi "emozione-ragione". Del resto, i più recenti ed accreditati studi di psicologia annoverano i ricordi circoscritti all'interno di un particolare contenitore del nostro cervello posto sulla superficie interna del lobo temporale che include l'ippocampo e l'amigdala, mentre le differenti tipologie di memoria sono distribuite in altrettanto diverse zone o luoghi, presenti in varie aree della corteccia cerebrale. Sia i ricordi, e quindi tutto il processo di memorizzazione, che le emozioni hanno sede in una specifica area del cervello, chiamata "sistema limbico", deputato ad immagazzinare, riconoscere e richiamare i ricordi. Personalmente, io non oso neanche immaginare qual è la mole degli infiniti dati sensoriali ed emozionali che la nostra mente riesce a fissare e contenere, oltre allo stupendo e misterioso lavoro che deve compiere la coscienza, quando richiama alla mente i ricordi custoditi negli anfratti bui della psiche. Uno strano magazzino è la psiche! Dotato di numerosissimi scaffali, con stabili e a volte traballanti sovrastrutture deputate a contenere quanto più è possibile, con scale e scalini per scendere e salire, con porte e finestre dove entrare o uscire, con muri, ringhiere, cancelli, misteriosi nascondigli e passaggi segreti.

In virtù di numerose ricerche, si è visto che ogni dato sensoriale, tratto dall'esperienza concreta, si fissa, divenendo più o meno stabile nella mente, in modo tale che è possibile associare l'elemento concreto della sensibi-

lità (immagine, suono, emozione percepita, ecc.) con il ricordo dell'evento stesso. Ad esempio, secondo il modello costruttivista dello psicologo Frederic Bartlett, le operazioni mnestiche, che il soggetto compie in rapporto a situazioni realmente vissute, stimolano un processo che è il frutto di una ricostruzione della traccia sensoriale del dato concreto con l'integrazione delle informazioni già presenti in memoria; qui io potrei elencare ancora altre teorie in ambito psicologico, ma non voglio dilungarmi oltremodo. Quel ricordo particolare, che rimanda la nostra mente ad eventi superati, è l'impronta di una singola vicenda, ma anche di un complesso di esperienze che caratterizzano il nostro passato; la particolarità, tuttavia, sta proprio nel fatto che il ricordo è opportunamente conservato dalla psiche, affinché non vada assolutamente perso: il rischio sarebbe quello di perdere la nostra stessa coscienza, sminuendone la forza ed il valore intrinseco. Nel ricordo, l'uomo è intensamente *partecipe del sé concreto*; ma lo è ancor di più, in quanto il ricordo rappresenta per l'individuo la memoria affettiva, relazionale, emozionale. Nell'uomo, i ricordi conservano la traccia del suo passato familiare, sociale e storico: essi custodiscono la genuina rappresentazione della propria identità.

Io sono dell'avviso che nulla vada perduto e che nulla è ciò che sembra essere. L'intera nostra vita è caratterizzata da un estremo dinamismo, dove ogni cosa si muove con esagerato vigore, ma anche con pacata serenità; comunque sia, tutto è movimento e, nel ricordare il celebre aforisma del filosofo presocratico Eraclito, possiamo dire: «Pánta rheî», per significare che «Tutto scorre», rimandando all'idea di un fiume che scorre. Nel frammento dialogico del *Cratilo*, Platone aveva riportato le parole del suo predecessore, per spiegare come non sia possibile per l'uomo fare la stessa esperienza due volte, poiché ogni ente, nella sua realtà apparente, è sottoposto alla legge inesorabile del mutamento.

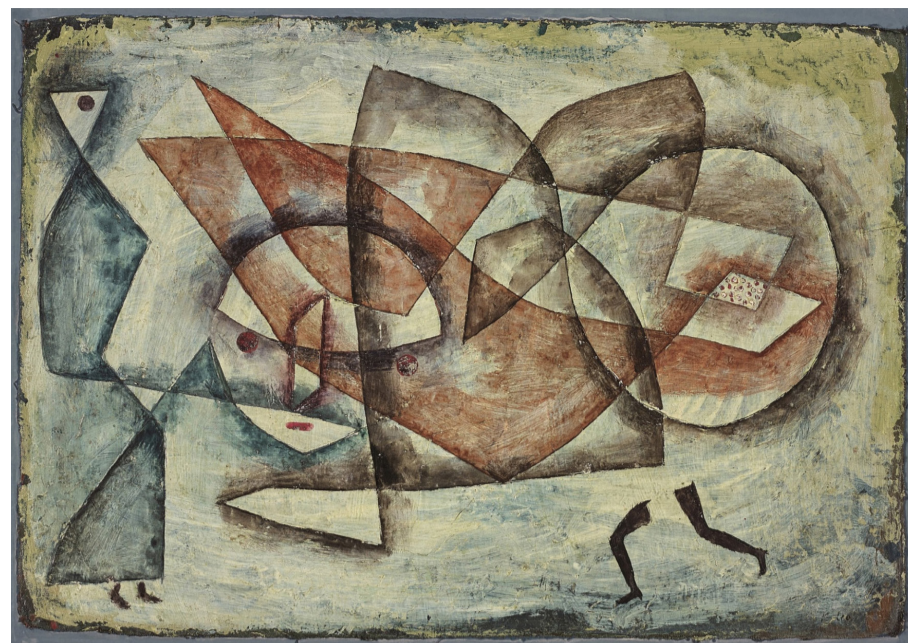
Nel ritornare alla questione riguardante il processo psichico che vede la mente acquisire e conservare gli infiniti dati empirici delle vicende vissute dall'individuo, ritengo sia corretto sottolineare un aspetto molto interessante legato al tema della psicanalisi, propugnata da Sigmund Freud. Ebbene, se la terapia psicoanalitica consiste nel cercare di riportare in superficie, ovvero alla coscienza, determinate emozioni o esperienze che sono cadute nell'inconscio, perché traumatiche, vergognose o estremamente negative, allora è probabile ipotizzare, con sufficiente garanzia, che la nostra mente sia in grado di conservare ogni singola cosa, ogni elemento dell'esperienza, qualsiasi emozione, ogni possibile immagine percepita o accesa intuizione: insomma, tutto! Nella disciplina

psicoanalitica, è risaputo che l'inconscio, ovvero tutta quella sfera di attività psichica che non è raggiunta dalla coscienza e dalla sovrastruttura razionale, gioca un ruolo fondamentale, e che ogni nostro pensiero o ricordo, tutte le nostre emozioni, coinvolgono un variegato substrato di pensieri, traumi, esperienze dimenticate o rimosse, di cui l'individuo non ha alcuna coscienza.

Tuttavia, io ritengo che debba essere fatta una più cauta riflessione sul valore del ricordo, che non assegni ad esso unicamente una matrice per così dire negativa in senso psicoanalitico; il ricordo, infatti, è un elemento semplice della nostra coscienza, che è opportunamente conservato perché ritenuto dalla natura importante e basilare per l'integrità psichica del soggetto. La mente dell'uomo assegna ad ogni ricordo un proprio valore, legato o meno ad una determinata esperienza,

in modo che esso diventi parte della propria identità; io posso ricordare di qualcosa che è solo mio, ed il modo con cui conservo la sua traccia è unico, personalissimo, e di nessun altro. Inoltre, il ricordo rimanda all'idea di un passato a cui tutti ci sentiamo di appartenere, a cui tutti tendiamo con la memoria di ritornare, sebbene nulla può ripetersi allo stesso modo per effetto del continuo mutamento.

Infine, io penso che il ricordo non sia solo un effetto, conseguente all'esperienza vissuta, ma sia anche la causa che permette di ripercorrere a ritroso i passi già fatti, i sentieri già battuti della nostra vita, in modo da riconsiderarci vivi attraverso l'umana capacità far riemergere ciò che è rimasto in fondo al lago dei nostri ricordi, per rallegrarci all'idea di un passato sempre presente, e per riprenderci ciò che è nostro da sempre: l'identità.



Ordinazione Presbiterale

di
don Elizalde Fortajada
e
don Petar Subotić

per l'imposizione delle mani
e la preghiera consacratrice

di S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Amministratore Apostolico di Trieste

Domenica 26 marzo, ore 16.30
Cattedrale di San Giusto martire in Trieste

Avviso sacro

